

L'umanità respinta - 13/05/2009 Prospettiva Marxista -

Lo Stato italiano ha inaugurato la politica dei “respingimenti” degli immigrati clandestini. Alcuni barconi di uomini, donne e bambini disperati sono stati intercettati dalle motovedette italiane nel Canale di Sicilia e riportati in Libia.

Man mano che emergono dettagli, condizioni, conseguenze e significato di questi “respingimenti”, di fronte alle vergognose pantomime del mondo politico italiano, è facile abbandonarsi allo sdegno. Sdegno comprensibile, sacrosanto.

Ma come? Migranti, donne e bambini in fuga dalla miseria, dagli orrori di regimi feroci, bloccati e rispediti al mittente, consegnati nelle grinfie di quegli Stati e di quei Governi che ipocritamente la buona borghesia occidentale ha deprecato per anni. Famiglie scaricate nei buchi neri di sistemi di detenzione di cui si sa ben poco e quel poco che trapela mette i brividi (si pensi alle testimonianze raccolte dal *Corriere della Sera* del 9 maggio o da *Repubblica* del 10).

Ad accentuare lo sdegno e la ripulsa ecco i bravi borghesi, cattolicissimi, liberalissimi, sempre pronti a difendere Dio, Patria e Famiglia, etica e morale, i radiosi ideali della superiore civiltà, legittimare la restituzione dei migranti al loro calvario.

Sull'edizione on line di *Liberio* i toni sono i soliti, un misto tra il padroncino che gradisce condire con paroloni la devozione al proprio conto corrente e il duro da bar sempre pronto a cantarle in faccia a chi non ha soldi e non ha potere: «È successo quello che civiltà vuole». Uomini, donne, bambini, poveri, stanchi, spaventati sono stati rigettati nell'incubo da cui avevano cercato di scappare. «E tanti saluti».

Il premier Berlusconi e la sua maggioranza riscoprono la normativa europea, in altre occasioni dipinta come inutile e farraginoso carrozzone, come surreale gravame di bizantinismi e patologica smania disciplinatrice (e da parte nostra mai ci siamo fatti illusione alcuna sulle virtù etiche delle istituzioni comuni dell'imperialismo europeo).

L'ex segretario Ds Piero Fassino sente il bisogno di puntualizzare: i respingimenti rientrano negli accordi internazionali. Coglie anche l'occasione per rivendicare analoghi provvedimenti attuati dal Governo di centro-sinistra. Il ragionamento fila. Non si vorrà certo lasciare alla destra il monopolio di quella miniera d'oro elettorale che è il tema della sicurezza! Miserie del parlamentarismo, della caccia al voto...

Tenere insieme il rispetto della retorica democratica con la pratica dei “respingimenti” è davvero impresa non semplice se si è trovato a mal partito un politico di lungo corso ed esperto di relazioni internazionali come il sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica. Ospite di *Radio 3 Mondo* dell'11 maggio, interpellato sulla coerenza di accordi con un Paese come la Libia, non certo universalmente noto per il rispetto dei diritti umani, sulle irregolarità giuridiche delle procedure di “respingimento”, si è visto costretto a rifilare le seguenti argomentazioni:

- Oltre alla Libia, l'Italia ha rapporti con molti altri Paesi che non rispettano i diritti umani.
- L'accordo con la Libia è stato ratificato dal Parlamento.
- È vero che le navi italiane costituiscono suolo italiano e che, quindi, i migranti che sono stati caricati su di esse dovevano essere presi in esame come richiedenti asilo e non rispediti in blocco in Libia. Ma questa irregolarità (da cui, aggiungiamo, dipende la vita e la morte, il destino, la possibilità per esseri umani di sfuggire a spaventose sofferenze e umiliazioni) ha riguardato «solo» i primi 220 casi...

Se non fossimo nel pieno di una tragedia, si potrebbero cogliere persino degli sprazzi di autentica comicità: il leghista Calderoli, noto difensore dell'Occidente padano contro l'offensiva araba e islamica, contesta l'Onu (che peraltro si conferma, con la sua impotenza, baraccone borghese dipendente dall'evolversi dei rapporti tra i maggiori imperialismi) perché «parla male della Libia».

Eppure non basta lo sdegno, il dramma non può essere affrontato solo con lo slancio della compassione, anche la più sincera e profonda, nei confronti dell'umanità sofferente e perseguitata. Non bastano da sole le invettive contro la gretta logica che santifica l'interesse particolare, che sacrifica sull'altare delle proprie particolari paure e preoccupazioni, più o meno giustificate, se non addirittura alla rincorsa demagogica degli umori più retrivi, le vite e le speranze di padri, madri e figli. Non ci sono da una parte le ragioni del cuore (che spingerebbero ad accogliere) e dall'altra quelle della testa (che inducono saggiamente a fare i conti con le risorse limitate dell'Italia, a chiudere le porte in faccia all'altrui dolore in nome dei "nostri" interessi) come vorrebbe Vittorio Feltri.

No, la questione va capita in tutto il suo logico, coerente, comprensibilissimo orrore capitalistico.

L'orrore di una forma di organizzazione sociale che, da un lato, potenzia i mezzi di trasporto, le vie di comunicazione, restringe prodigiosamente le distanze del mondo, avvicinando mercati, popoli, storie. Un sistema che ridimensiona drasticamente quelle che erano le immensità degli oceani, dei deserti, delle steppe, crea sistemi di comunicazione e strumenti di conoscenza capaci di collegare i più lontani angoli del globo, forgia un mercato mondiale per la merce forza lavoro. Dall'altro perpetua e difende le divisioni tra Stati, tra classi, traccia con puntigliosa ferocia le sfere di influenza del singolo Stato capitalista, del singolo imperialismo.

Sviluppa forze immense che poi è costretto a racchiudere entro logiche e confini sempre più anacronistici e, quindi, da mantenere con sempre maggiore violenza.

La natura di questo sistema, di questa formazione sociale, l'orrore del capitalismo, emerge nitidamente in tutti i passaggi, anche quelli che parrebbero più beceri, più legati all'ignominia del singolo politicante e demagogo. Traspare tutta una orchestrazione di fatti, di reazioni, di campagne ideologiche che propone, su scala per ora ancora contenuta (drammatica al sommo grado ma contenuta se si tengono a mente le potenzialità distruttrici del sistema), un modello che è quello della guerra, della mobilitazione bellica, della preparazione del macello imperialista.

Ci sono le sofferenze che non ci riguarderebbero perché sono "dei loro" e i "nostri" interessi devono prevalere (poi che alla scomposizione borghese dei "nostri" e dei "loro" non ci sia mai fine, in un degradante gioco a chi è più degradato, ce lo ha insegnato ancora recentemente un rampante esponente leghista con la sua "battuta" sui vagoni da riservare ai milanesi).

Ci sono le appartenenze nazionali, etniche, di Stato che devono avere la priorità rispetto ad ogni percezione della comune appartenenza al genere umano, ai tanto celebrati richiami religiosi alla fratellanza, che in un attimo rivelano così l'inconsistenza convenzionale e rituale della loro dimensione di massa.

Ci sono i prodi difensori delle patrie minacciate dalle orde straniere, gli araldi delle civiltà superiori e gli integerrimi avversari del totalitarismo e dei regimi sanguinari (che sono sempre in casa altrui) pronti poi a fare i soldi con il nemico fino a ieri deprecato (Berlusconi ha inneggiato agli accordi con Gheddafi, che avrebbero collocato le imprese italiane in prima fila negli appalti).

C'è soprattutto la sistematica, attentissima rimozione delle differenze di classe che attraversano tutte le patrie in alleanza o in urto e che non scompaiono con l'urto, anzi. Il borghese italiano se la può intendere benissimo con il borghese libico, russo, saudita e all'occorrenza spedire i rispettivi proletari al fronte in nome di quei sacri valori che comunque non hanno impedito e non impediranno di fare affari.

C'è la critica sentimentale, pacifista che non va al cuore della natura sistemica del dramma, delle ragioni profonde nella struttura stessa della società e che, quindi, arriva sempre in ritardo, incapace di organizzare una risposta efficace che vada a toccare le autentiche fondamenta sociali della vergogna che deplora.

Ci sono anche preziosi sussulti di umanità. Episodi che vedono gli stessi uomini in prima linea agli ordini della borghesia fare intensamente, dolorosamente i conti con le contraddizioni di una organizzazione della società, con gli effetti di logiche politiche che trituran impunemente quei grandi valori, quel rispetto della vita, della famiglia, della sofferenza degli esseri umani innocenti che quotidianamente nella società borghese vengono strombazzati da innumerevoli pulpiti, anche

televisivi. Ci sono esseri umani in divisa che di fronte al dispiegarsi dell'orrore iniziano ad entrare in contraddizione con i meccanismi in cui sono inseriti. *Repubblica* del 9 maggio ha riportato le anonime confessioni di militari delle motovedette incaricate di restituire alle autorità libiche i migranti. Dolore, vergogna, disgusto per un ordine «infame». Ordini infami di fronte alla scoperta della comune umanità di chi sta dall'altra parte, di chi la borghesia vorrebbe ridurre ad "altro". Ordini che vengono colti nella loro infamia e il cui rifiuto ha alimentato in altri tempi gli episodi di insubordinazione, di fraternizzazione tra truppe nemiche durante le guerre imperialistiche. Momenti cruciali a cui la presenza rivoluzionaria ha saputo e dovrà saper agganciarsi.

C'è una parolina che viene sistematicamente, ossessivamente sbandierata in casi come questo: buonismo.

Hai qualcosa da obiettare alla restituzione di uomini innocenti, di bambini, di famiglie intere ai campi di detenzione, alle prigioni del regime libico? Sei un buonista. Ti suscita qualche perplessità dividere l'umanità in razze, nazionalità, appartenenze etniche, a cui attribuire importanza e valore differenti? Sei un buonista che non vuole capire che l'Italia è diventata terra di conquista, che prima vengono i "nostri" vecchi, i "nostri" bambini, i "nostri" poveri (gli stessi a cui esponenti della maggioranza di Governo hanno cercato di togliere la pensione sociale, gli stessi che vengono italianissimamente spremuti con lavori sempre più precari, con retribuzioni sempre più in affanno rispetto al costo della vita).

Invece di usarlo come parolina magica buona per tagliare corto ogni ragionamento impegnativo, vediamo di dare un significato più preciso al termine buonismo.

Se per buonismo intendiamo una generica, superficiale impronta filantropica e umanitaria. Se per buonismo intendiamo il rifiuto ideologico di constatare e affrontare i problemi legati all'immigrazione (ed è interessante notare quanti governanti, esponenti politici e opinionisti siano disposti a dimenticare gli inni alla sicurezza e la sacra guerra alla criminalità straniera quando la criminalità straniera diventa criminalità di Stato, di borghesia, al massimo livello e, anzi, siano pronti a concludere e benedire incontri e accordi con despoti libici, russi, mediorientali, asiatici, bielorusi, con gli innumerevoli beniamini sanguinari dell'imperialismo statunitense affacciatisi nella Storia). Se si intende una inconsistente, moralistica, ipocrita, predicazione pacifista, ecumenica e dolciastra, la facile esibizione di buona creanza progressista dei borghesi che possono permettersi di vivere in mondi separati dalle difficoltà dei quartieri popolari, delle fabbriche, dalle code ai supermercati, allora noi siamo risoluti e implacabili nemici del buonismo.

Di più, le distinzioni tra "loro" e "noi" non ci scandalizzano né imbarazzano. Anzi, proprio in nome degli interessi storici del genere umano, finalmente riunito nel superamento del capitalismo, noi comunisti, noi marxisti siamo apertamente e profondamente di parte. Il punto è che respingiamo i "loro" e i "noi" della borghesia. Anche per noi, anche nella nostra concezione, il mondo e l'umanità sono solcati da oggettive, profonde, linee di divisione, da interessi necessariamente, inevitabilmente in conflitto e di cui occorre avere coscienza. Ma queste divisioni non sono quelle che la borghesia vuole imporre sempre in primo piano e che alimenta. Non sono gli Stati, le appartenenze etniche, le nazionalità che pure esistono e che pesano ma che non sono i fattori in ultima analisi fondamentali, determinanti nel funzionamento della società capitalistica e, soprattutto, nelle prospettive del suo superamento. Al cuore della società capitalistica che ormai avviluppa il globo, e al cuore della lotta per la sua scomparsa, ci sono le classi e la divisione tra di esse. Negare, occultare, travisare questa realtà è il grande compito della borghesia e delle sue schiere di servi. Lottare perché il proletariato sviluppi avanguardie coscienti di questa divisione e del suo significato nel percorso storico della società è il compito nostro.

Di fronte allo scempio dell'essere umano compiuto dalle borghesie e dai loro Stati, di fronte alla vergogna di Governi e capitalisti che si spartiscono terre e mari sui cadaveri e le sofferenze di innocenti, non rispondiamo con ipocrite e fiacche invocazioni pacifiste o con richiami vuoti ad un'astratta razionalità o all'amor del prossimo.

Indichiamo la via di formazione di una coscienza rivoluzionaria e internazionalista, indichiamo la via scientifica del marxismo che non si discosta dalla lotta e non teme di avere nemici.

Valgono oggi più che mai le parole del giovane Marx:

«Noi illustreremo al mondo nuovi principi, traendoli dai principi del mondo. Noi non gli diciamo: abbandona le tue lotte, sono sciocchezze; noi ti grideremo la vera parola d'ordine della lotta».